

Economia e lavoro

STATISTICHE. Sorpresa: quattro operai «nostrani» lavorano come cinque giapponesi

Ocse: in fabbrica più produttivi che in Giappone

Ve n'eravate mai accorti? Cipputi ha gli occhi a mandorla. In fabbrica quattro italiani «valgono» cinque giapponesi. Lo dice l'Ocse, «piazando» la produttività nostrana al nono posto su scala mondiale. E facendo giustizia di un luogo comune davvero solo padronale. Ma, mentre Cipputi produce, il suo compagno di «striscia» (o di linea) il lavoro lo perde. Altri, ragazzi e ragazze, restano al palo. Il Pil pro capite perde quota. Non per tutti, però.

EMANUELA RISARI

ROMA. In fabbrica quattro italiani valgono quanto cinque colleghi giapponesi. Un giapponese, insomma, ha così bisogno di una «giornata» lavorativa di 10 ore per produrre quel che il suo «alter ego» italiano riesce a fare in sole 8 ore. Cipputi sgobba, eccome. E a fare giustizia di uno dei più diffusi luoghi comuni è l'Ocse, l'Organizzazione per lo sviluppo e lo sviluppo dell'economia alla quale aderiscono 25 paesi, che in un complicato groviglio di tabelle sintetizza l'economia mondiale tra il 1870 e il 1992, raccontando 122 anni attraverso lo sviluppo di numerosi indicatori economici.

Nella classifica della produttività

dei lavoratori (calcolata suddividendo il Prodotto interno lordo per le ore di lavoro) si scopre l'Italia è nona: per ogni ora lavorata nel 1992 gli italiani hanno contribuito con circa 29.500 lire (24,59 dollari del 1990) alla costruzione del Pil nazionale contro le 24 mila lire (20,02 dollari) del collega giapponese. Entrambi comunque hanno una produttività inferiore a quella del lavoratore Usa (poco meno di 35.000 lire l'ora; 29,10 dollari) che, in questa particolare classifica, è superata solo dai recordman francesi (35.500 lire l'ora; 29,62 dollari). Le statistiche, che sono sviluppate in base al valore del dollaro nel 1990, raccontano che i tedeschi hanno la stessa produttività

degli italiani (che sale a 95 dollari l'ora solo se si esclude la Germania Orientale). E lievemente superiore a quella italiana la produttività degli svizzeri (30.000 lire l'ora; 25,37 dollari) mentre l'eterna sfida Italia-Gran Bretagna vede gli inglesi realizzare con un'ora di lavoro 28.700 lire (23,98 dollari), circa 700-800 lire meno degli italiani.

E che dice la «serie storica»? Nel 1820 l'Italia non era ancora unita ma l'Ocse la stima in grado di raggiungere un Pil di 22.042 milioni di dollari, superiore a quello della Germania (16.393), degli Stati Uniti (12.432) ed anche del Giappone (21.831). Con il passare degli anni gli altri paesi hanno però surclassato l'Italia che nel 1992 ha raggiunto un Pil di 953.602 milioni di dollari, quasi sei volte inferiore a quello statunitense (a quota 5.903.015 milioni) e due volte e mezzo più piccolo di quello giapponese (2.441.798 milioni). Anche la Germania ha raggiunto un Pil più alto (1.275.730 milioni) mentre la Gran Bretagna sfida l'Italia in un «testa a testa» (con un Pil di 961.014 milioni).

Bravi, sette più. Grazie a questa performance, nel 1992 l'Italia si è «piazata» al

Paesi	Pil per ore lavorate (in dollari)
1 Francia	29,62
2 Usa	29,10
3 Paesi Bassi	28,80
4 Belgio	28,55
5 Germania (con Germania Est)	27,55 (24,59)
6 Norvegia	26,61
7 Svizzera	25,37
8 Canada	25,32
9 Italia	24,59
10 Austria	24,21
11 Regno Unito	23,98
12 Svezia	23,11
13 Australia	22,56
14 Danimarca	21,81
15 Finlandia	20,45
16 Irlanda	20,26
17 Spagna	20,22
18 Giappone	20,02

OCSE: CHI PRODUCE DI PIÙ



Sciopero delle bisarche: Rivalta ancora ferma

Lo stabilimento della Fiat di Rivalta dove si producono i modelli «Kappa», «Dedra» e «Delta» resterà fermo sino a quando perdurerà lo stato di agitazione degli autotrasportatori (i «padroncini» delle bisarche). Lo ha riferito ieri un portavoce dell'azienda torinese precisando anche che, allo stato attuale, non sono interessati dalla protesta dei «padroncini» altri stabilimenti della Fiat. Prima di far riprendere l'attività lavorativa a Rivalta, la Fiat dovrà liberare i piazzali dello stabilimento, bloccato da martedì della scorsa settimana, dalle migliaia di auto attualmente giacenti. A Rivalta lavorano 7.000 dipendenti.

Contratti di solidarietà alla Postalmarket

La messa in mobilità di 356 lavoratori della Postalmarket di Milano sarà evitata attraverso la sottoscrizione di contratti di solidarietà da parte degli altri dipendenti. Lo hanno reso noto le organizzazioni sindacali Filcams, Fisacat e Uilutec, aggiungendo che l'accordo contiene anche la dichiarazione dell'azienda che la strategia del gruppo tedesco che controlla Postalmarket (la Otto Versand) sarà «finalizzata al mantenimento in Italia delle attività essenziali». Oltre ai contratti di solidarietà previsti anche contratti «part-time».

Trasporti: nasce l'osservatorio del settore

Lorenzo Necci, presidente della Federtrasporto e i segretari generali della Fil-Cgil, Paolo Bruti della Fil-Cisl Giuseppe Surrenti, della Uiltrasporti Sandro Degni hanno firmato ieri il protocollo d'intesa per la costituzione di un «Osservatorio congiunto sulla situazione economico-sociale del settore dei servizi di trasporto». L'Osservatorio - si legge in una nota - sarà la sede di analisi, verifica ed esame sistematici sui temi di rilevante interesse reciproco per dare nuovo impulso allo sviluppo di relazioni industriali di tipo partecipativo.

Ambiente e Lavoro sbarca su Internet

È attivo da ieri su Internet il primo canale d'informazione sulla sicurezza in campo lavorativo e sulla tutela dell'ambiente. Il servizio è promosso dall'associazione «Ambiente e Lavoro» in collaborazione con l'Istituto per l'ambiente, la Consulta interassociativa italiana prevenzione e il gruppo Oms medicina del lavoro. Chiunque, dotato di un computer e di un modem, potrà da oggi consultare cinque banche dati sui problemi ambientali. Per accedervi, bisogna collegarsi via World Wide Web a questo indirizzo: <http://www.agora.stm.it/ael/>

L'IMPRENDITORE. Guidalberto Guidi, Confindustria emiliana

«Gli italiani? I migliori»

BOLOGNA. «Il lavoratore italiano è il migliore del mondo». Parola di Guidalberto Guidi, presidente della Ducati Energia di Bologna, nonché leader della Confindustria dell'Emilia Romagna. Non è affatto sorpreso dai dati dell'Ocse sulla produttività dei lavoratori italiani. «Non conosco la ricerca dell'Ocse, ma io ho sempre sostenuto che la capacità e la velocità di apprendimento dei lavoratori italiani, il loro grado di flessibilità, sono unici al mondo», afferma Guidi. Ma nel paese del Sol Levante possono contare su un sistema produttivo complessivamente più efficiente. «Sono stato proprio di recente in Giappone a visitare gli stabilimenti della Yamaha, con la quale abbiamo un rapporto di collaborazione, e posso dire che le loro strutture produttive non sono certamente inferiori a quelle italiane. Anzi, dal punto di vista organizzativo riescono certamente a realizzare una maggiore efficienza».

Guidi si dice invece sorpreso per

l'elevata posizione in classifica degli Stati Uniti e anche della Gran Bretagna. «Gli americani hanno sì una buona organizzazione produttiva a livello aziendale, ma la qualità degli uomini è sicuramente inferiore a quella degli italiani. Il lavoratore americano ha uno scarso legame con l'azienda, si sposta frequentemente inseguendo retribuzioni più elevate e quindi non è molto interessato al lavoro».

Insomma, l'industriale emiliano promuove a pieni voti il lavoratore italiano.

Tutti, compresi i quadri di più alto livello. Quando viaggia per il mondo con i miei ingegneri e i miei collaboratori non provo alcun disagio e il confronto con quelli degli altri paesi avviene assolutamente alla pari.

Davvero da buon dirigente confindustriale non ha nulla da rimproverare ai lavoratori italiani? Cio che ancora manca al lavoratore italiano è una maggiore identifi-

cazione con l'azienda che hanno giapponesi e tedeschi. L'operaio Volkswagen è orgoglioso di lavorare nella sua azienda. In Italia troppo spesso si pensa che se l'azienda va bene è il padrone che guadagna e basta. La maggiore efficienza in Giappone e Germania dipende dal fatto che lì si lavora di più in team. Da noi l'elevata qualità del lavoratore si accompagna a un maggiore individualismo. Ciò che serve è dunque lavorare di più in gruppo. Sia a livello di reparto che di azienda. Ma, lo ammetto, è uno sforzo che va compiuto sia dal lavoratore che dall'imprenditore.

Ma non c'è anche la necessità di pagare di più un lavoratore che è così bravo e produttivo?

Le retribuzioni devono essere in relazione ai parametri internazionali e all'inflazione interna: il massimo compatibile con la situazione dell'azienda e del mercato.

W.D.

IL SINDACALISTA. Adriano Musi, segretario confederale Uil

«Onore a Cipputi. E adesso...»

ROMA. Se fosse il gatto di Alice, stavolta di lui resterebbe proprio solo un sogghigno gigantesco. «Sai che dico? Io il numero due della Uil, Adriano Musi. «Dico che chi l'anno scorso, durante la vertenza sulla riforma delle pensioni sosteneva che la gente avrebbe fatto meglio a lavorare piuttosto che a manifestare, farebbe bene a fare pubblica ammenda. E che a Confindustria tocca incassare le seconde brutte notizie nel giro di pochi giorni: prima le hanno fatto sapere che non è affatto vero che il costo del lavoro in Italia sia stratosferico, tutt'altro. Poi, da fonte autorevole, viene la conferma sull'alta produttività dei lavoratori italiani. Era ora: onore a Cipputi, una buona volta».

D'accordo, onore. Ma con l'onore uno mica ci fa la spesa...

E già. Ci vuole un po' di giustizia, verso questi lavoratori. E un po' di più, finalmente, in questa finanziaria ce n'è. Poi vorrei il ri-

conoscimento di imprenditori come Guidi stampato e incoricato. Perché in questo Paese gli imprenditori hanno poca memoria, e magari fra un anno chissà che cosa vengono a raccontarci. Ma adesso tocca a loro dimostrarsi più «mondiali», più europei. Più capaci di fare gli imprenditori, insomma. Senza barare. Senza dire che se un anno guadagnano 99 piuttosto che 100 hanno perso lire una.

Meno grettezza, più salario. E poi?

Cipputi e gli altri vogliono di più. Hanno più cultura, vogliono stare dentro alle decisioni dell'impresa. Il riconoscimento del loro lavoro passa anche da qui. Dallo spazio per essere più protagonisti.

Dici: meno finanza, più imprenditoria, ma gli industriali lamentano «scarsa affezione», «scarsa identificazione». Come si fa?

Garantendo, aprendo la porta, non solo ai doveri, ma anche ai di-

ritti. Guarda, anche il collega del Sol Levante di Cipputi, secondo me, sta in crisi. L'orgoglio comincia a scemare, inizia la percezione dello sfruttamento. Certo, il c'è il cemento di una coscienza nazionale che probabilmente farà durare il modello ancora a lungo. Forse da noi non c'è fino in fondo questo senso di comunità. Eppure i lavoratori italiani di senso di responsabilità verso il loro Paese ne hanno dimostrato tanto. Addirittura le statistiche lo dimostrano. Anche attraverso il contenimento delle dinamiche salariali. Ma non si può spremere come limoni. Né si può volerli totalmente flessibili anche nell'ingresso e nell'uscita dal mercato del lavoro. Lavoratori più deboli, con meno garanzie. Davvero l'imprenditoria italiana ha bisogno di questo? Davvero pensa ancora di poter basare una sua forza sulla negazione dei diritti?

E.R.

Mirafiori: nel '94 un incidente ogni dieci operai

Alla Fiat Mirafiori lo scorso anno gli infortuni sono stati ben 2.339. Infortunati, così ripartiti tra le diverse linee produttive: 1.041 alle Carrozzerie, 295 alle Presse, 777 alla Meccanica e 37 agli Enti centrali. Questi dati forniti ieri dalla Quinta Lega Fiom di Mirafiori sono quelli ufficiali della Uil 1 di Torino, ma - fanno notare i sindacalisti - in effetti il numero è di molto superiore, perché la sanità pubblica non registra quelli con una prognosi inferiore ai 3 giorni. Ma anche se si prendono per buoni i soli dati dell'Uil, a Mirafiori un lavoratore su dieci ha subito nel 1994 almeno un infortunio. E questo è un altro segnale che la felice congiuntura del mercato dell'auto per la Fiat, legata alla svalutazione e al rinnovamento della gamma dei modelli, se è stata fruttuosa per l'azienda, per i lavoratori finora ha prodotto solo un'intensificazione dei ritmi di produzione ed un peggioramento delle condizioni di lavoro, come dimostra, indirettamente, il numero degli infortuni.

La Fiom critica il modello Fiat della fabbrica lucana. L'indagine Ires. A Maratea l'assemblea dei quadri

«A Melfi la fabbrica integrata non funziona»

Il modello Fiat della «fabbrica integrata» così come è stato realizzato a Melfi non funziona. Lo afferma la Fiom presentando una ricerca realizzata dall'Ires-Cgil tra i lavoratori dello stabilimento lucano. L'86,7% dei dipendenti si sente escluso dalle scelte aziendali. Esame autocritico dei metalmeccanici Cgil sull'accordo siglato con l'azienda all'apertura dello stabilimento e polemica aperta con le altre organizzazioni sindacali.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO DI SIENA

MELFI. L'Ires Cgil ha presentato ieri nel castello normanno della cittadina lucana una ricerca sulla fabbrica Fiat dove si produce la «Punto», dal titolo emblematico: «Melfi, la fabbrica integrata (?)». La chiave della ricerca sta tutta in quel punto di domanda. Infatti, il suo principale risultato è che il modello organizzativo concreto della fabbrica Fiat, così come è stato realizzato nella località lucana è ben lontano dal produrre l'«integrazione» dei lavoratori alle scelte

dell'azienda e da rappresentare un esempio di quella «qualità totale» su cui, dal discorso di Romiti a Maratona nel '89, si sono profusi fiumi di inchiostro.

La Fiom ci ripensa

Si tratta per la Fiom che oggi, sempre in Basilicata, apre la sua assemblea dei quadri a Maratea, di un'acquisizione non di poco conto, che portata alle sue conseguenze estreme dovrebbe portare a un esame autocritico dell'accordo si-

gnato con l'azienda alla vigilia dell'apertura dello stabilimento. E ricadute non di poco conto sul presente, nel momento in cui la Fiom si vede contrapposta a Fim, Uilm e Fism che vogliono stralciare la vertenza sull'integrativo aziendale Melfi dal resto del gruppo Fiat. Visto che su questo punto la Fiom sembra determinata a non scendere a eccessivi patteggiamenti. Lo dimostra la determinazione della sua responsabile del settore auto, Susanna Camusso, che afferma che le altre organizzazioni di categoria «dovranno rivedere una decisione avventata».

Un mutamento spiegato dal direttore dell'Ires Cgil, Garibaldo. «Finora - ha affermato - tutta la letteratura su Melfi è stata sostanzialmente ispirata dalle interpretazioni fornite dalla Fiat. Questa è la prima volta che le valutazioni sono costruite a partire dall'esperienza che fanno i lavoratori».

Il repertorio delle interviste su cui l'Ires ha lavorato è limitato (ventitre in tutto) e la ricerca ha,

quindi, un carattere eminentemente «qualitativo». Ma proprio per questa ragione le due ricercatrici, Claudia Frascari e Francesca Strabone sono potute andare a fondo, registrando risultati straordinariamente omogenei in tutti gli intervistati. Come afferma Garibaldo, il risultato è che la fabbrica di Melfi risulta particolarmente «opaca» e priva di trasparenza per la gran maggioranza dei lavoratori. La cognizione del modello organizzativo e dei programmi di produzione per gli operai di secondo livello è praticamente nulla.

Le risposte dei lavoratori

E dalle interviste risulta un grado di conoscenza della fabbrica così limitato che rasenta il sorprendente. «Un intervistato - riferisce Francesca Sbordone - dice che a Melfi si produce la Tipo, e non la Punto, un altro parla di fabbrica «integrata», un altro ancora afferma che la sigla Sata sta per «Satana» (ma qui più che di ignoranza vi è la traccia di un sarcasmo tutto meridionale). Con questi livelli di cono-

scienza è difficile parlare di «partecipazione» dei lavoratori. Il tutto risulta più grave perché questi lavoratori, che risultano sostanzialmente «esclusi» dalla percezione anche elementare del funzionamento della fabbrica, sono l'86,7 per cento di tutti gli occupati di Melfi. Scarsa è anche l'«affezione» all'attività lavorativa in fabbrica, soprattutto nei maschi che considerano l'occupazione in Sata come provvisoria. Invece da parte delle donne c'è un maggiore investimento in termini di carriera.

Come mai questa situazione? La Fiat ha disatteso le promesse e quello che ha costruito a Melfi non è il modello di fabbrica che aveva promesso? Oppure l'attuazione dei nuovi modelli organizzativi non necessariamente hanno le caratteristiche spesso evocate nel movimento sindacale? «Certo è - conclude Susanna Camusso - che la loro codivisione passa dal grado di codeterminazione che essi sono in grado di suscitare e a Melfi non se ne vede traccia».

MERCATI

BORSA		
MIB	955	- 0,08
MIBTEL	9.595	- 1,03
MIB 30	14.187	- 1,88

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
MIB ALIM-AGR	0

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
MIB COMUNIC	- 1,17

TITOLO MIGLIORE	
SCHIAPPAR W	11,78

TITOLO PEGGIORE	
B ROMA W A	- 12,38

LIRA	
DOLLARO	1.698,09 - 4,71
MARCO	1.136,01 - 0,92
YEN	16,026 - 0,10

STERLINA	2.544,05 - 9,97
FRANCO FR.	323,61 - 0,92
FRANCO SV.	1.404,42 - 12,94

FONDI (INDICI VARIAZIONI %)	
AZIONARI ITALIANI	- 0,91
AZIONARI ESTERI	0,09
BILANCIATI ITALIANI	- 0,31
BILANCIATI ESTERI	0,08
OBBLIGAZ. ITALIANI	- 0,08
OBBLIGAZ. ESTERI	0,14

BOT (RENDIMENTI NETTI %)	
3 MESI	8,73
6 MESI	9,14
1 ANNO	9,23